

# A CHE PUNTO È LA CRISI CAPITALISTICA?



*Gli zombie d'Occidente galleggiano su un oceano di debiti aggrappati alla macchina produttiva cinese (e indiana, e brasiliana...) ancora viva e vitale.*

*La giovane e vigorosa classe operaia cinese è scesa in campo e, strappando posizioni al capitale, suona la sveglia al proletariato d'Europa e d'America.*

*Intanto non pochi paesi già protagonisti di una "crescita forte" ne hanno visto azzerata la progressione (vedi l'Islanda, l'Irlanda...), o catapultate in piazza le masse a chieder conto di "aumenti del PIL" inversamente corrispondenti al proprio impoverimento reale (chi ricorda che nel 2008 il PIL dell'Egitto aveva registrato lo straordinario incremento del 7,2%...?).*

Il commento che segue considera il percorso compiuto dalla crisi del capitalismo mondiale a partire dalle scosse del 2007 e del 2008 fino agli sviluppi in corso, quelli, relevantissimi, che attengono alla crisi conclamata del debito pubblico degli Stati occidentali, dalla Grecia agli Stati Uniti d'America passando per l'Italia.

A quasi tre anni dalla deflagrazione della crisi finanziaria (settembre 2008), a quasi quattro dal suo innesco ufficiale con l'esplosione della cosiddetta bolla immobiliare negli Stati Uniti (agosto 2007), i bollettini del giorno, quelli che a consuntivo del 2010 segnavano "cauto ottimismo", tornano a trepidare d'ansia per l'andamento dell'economia mondiale, dalla cui "ripresa", certa fino all'altroieri e di nuovo traballante secondo gli oroscopi attuali, tutto/tutti dipendono e penzolano.

La "ripresa", confermata negli indici finali del 2010 e di lì poiettata dagli analisti in sicura ascesa al futuro, non cancella davanti ai nostri occhi il dato enorme che vede **l'insieme del sistema capitalistico mondiale galleggiare su un oceano immenso di debiti reali** (quelli degli Stati innanzitutto) **e di crediti fittizi** (quelli che mai potranno essere recuperati e di cui non si può tirare la somma della finale perdita pena l'immediato tracollo del "creditore").

Ogni possibile sviluppo dipende e penzola dall'accumulazione, dal corso del Capitale che, sostenuto dall'immensa iniezione di credito dispensato dagli Stati, è atteso alla ripresa vigorosa del suo ciclo positivo, al ritorno **a scala complessiva** alla generazione di reale valore, alla produzione di un **Plus**. Dopo di che si potrebbe anche discutere e ci si potrebbe anche scornare sulla ripartizione della ricchezza prodotta dal lavoro salariato. In difetto non c'è nessun *tesoretto* da *redistribuire* e siamo alle stangate fiscali per risanare conti pubblici sempre più disastriati.

Eppure, a sentirli fino a qualche mese fa, il colpo del 2008 pareva assorbito e si trattava soltanto, secondo ritornello caro ai borghesi, di “agganciarsi” alla “ripresa in atto” (verbo che a noi suggerisce l’immagine della fine di quei bovini che finiscono appesi, ai ganci appunto, nei macelli).

Solita rifrittura scontata di quattro poveri spelacchiati catastrofisti a vuoto? Ma qui non di frasi a vuoto o a effetto si tratta, bensì di dati di fatto enormi e sovrastanti la volontà di chicchessia.

Prendiamo uno degli aspetti, più evidentemente contraddittorio ed enorme, nel quale si è manifestato dal punto di vista economico l’evolversi della crisi dalle scosse del 2007/2008, **aspetto che implica, che contiene in sé, conseguenze terribili e tremende** quanto enormi sono le cifre dei valori tirati in ballo, che si scrivono con nove se non con dodici zeri: **la inaudita massa di valore immessa dagli Stati nel sistema per scongiurarne la bancarotta** (ci riferiamo ai salvataggi delle banche attuati con **masse di valore inesistente prese in anticipo dagli Stati sulla futura produzione sociale, con obbligo di restituzione per le classi lavoratrici** chiamate a saldare il conto...) è stata ed è utilizzata dalla rete mondiale delle banche e delle istituzioni finanziarie “per fare utili” attraverso tutta una gamma possibile e immaginabile di “**impieghi speculativi**”.

Ciò accadeva l’altroieri, quando gli operatori più o meno istituzionali della finanza mondiale vantavano in coro la rilanciata messe di profitti in un orizzonte economico baciato dall’arcobaleno; ancor di più accade oggi quando il cielo torna a rabbuiarsi di premonizioni di tempesta, mentre rischi di *default* e *default* reale di Stati (vedi il caso del Minnesota) e nuovi crolli di borsa (di titoli bancari/assicurativi) sono fenomeni che si chiamano e alimentano a vicenda.

Una spaventosa marea di valore fittizio, quella iniettata dagli Stati, che, non trovando, **né potendo trovare**, sbocco di “investimento produttivo” **data la riconosciuta (dagli stessi borghesi seri) sovracapacità produttiva del sistema** (dal punto di vista del Capitale ossia della possibilità di produrre ad un adeguato tasso di profitto) - sovracapacità che semmai si tratterebbe, e si tratta, di tagliare e abbattere -, non ha fatto altro e **non può far altro** che alimentare i più osceni e mostruosi espedienti e affari speculativi.

E’ così che banche e istituzioni finanziarie “salvate” col debito dello Stato sono tornate a “macinare profitti” in una atmosfera di pura allucinazione.

Un meccanismo descritto dagli stessi, sbigottiti, borghesi “di sani principi” come lo “speculare comprando a debito”, che sfocia (estendendolo a misura incontrollabile) nell’**oceano del debito a carico degli Stati**. Di fronte ad esso il “comune buon senso” borghese (e la critica che viene da destra e da “sinistra”, anche “estrema”) inorridisce. Esso pretenderebbe che la massa di valore immesso fosse indirizzata verso i famosi “investimenti produttivi”, **il che semplicemente significherebbe decretare la paralisi ed il crollo del sistema** per la sua a quel punto conclamata impotenza a riprodurre il capitale con profitto. Come il voler caricare sulla groppa di un mulo lastroni e lastroni di pietra e pretendere che vada avanti.

## **I “mercati” rifioriscono grazie a poderose iniezioni di liquidità e artifici di ogni genere**

Altro che investimenti produttivi! Questi allucinati, in un vortice intricato ed incessante, comprano e vendono a rotta di collo “prodotti finanziari” ormai di fatto slegati da ogni valore reale.

Un “pazzo” “fa un affare”, “realizza un profitto”, comprando un premio/assicurazione per 1.000 quando il bene assicurato vale 100, paga 1.000 una “polizza” su una casa che vale 100, con

l'aspettativa di venderla con guadagno a un altro, che poi la rivende ancora... Si badi che questa esemplificazione non è illazione, non è una forzatura, è esattamente quello che accade sui mercati non ogni giorno, non ogni ora, ma in ogni millesimo, come ad esempio per la contrattazione "alla velocità della luce", il "trader high frequency" (a Wall Street passa attraverso questo canale già oltre il 50% dei volumi giornalieri, e per qualcuno, leggiamo su *Il Sole 24 Ore* del 5/01/11, ancora non basta "dato che la luce viaggia a 300 mila km il secondo, è troppo lenta")!

Abbiamo scritto al singolare, ma si pensi all'orda di operatori di ogni taglia che contrattano nelle borse, agli *hedge fund*, ad esempio, che "nei mesi scorsi hanno realizzato grossi guadagni". "La finanza dei derivati ormai assorbe quasi il 50% dei profitti mondiali" e "nonostante guerre e crisi... guadagna benissimo". Addirittura Citycorp, banca salvata da Obama con 45 miliardi di dollari, ha aggirato il divieto impostogli dal governo americano di rischiare il ricostituito capitale entrando nel mercato dei derivati, semplicemente non rispettandolo e rispondendo alle autorità che "solo facendo così avrebbe potuto restituire il prestito" (così C. Mezzaniniga sul *manifesto* del 24/07/11).

Si pensi ancora alla incredibile storia del "*mark-to-market*" ossia del metodo contabile con cui redigere i bilanci delle aziende, e si comprenda che non di questione tecnico-razionieristica si tratta. Il *m-t-m* era il principio contabile adottato dagli anni '90, consistente nel registrare a bilancio le attività e le passività finanziarie ai prezzi puntuali di mercato ("valutare secondo il mercato"). Un principio contabile universalmente ritenuto "sacrosanto" e portentoso, con il quale banche e istituti finanziari hanno potuto gonfiare i valori patrimoniali in bilancio e di conseguenza espandere a dismisura l'erogazione del credito.

Ma cosa accade quando i mercati battono in picchiata? Accade che, e siamo nella primavera 2009, applicando quel portentoso e "sacrosanto" metodo contabile **si dovrebbe semplicemente certificare la bancarotta di colossali aziende architrave del sistema**. Il "valore" che sulla carta dei bilanci si registrava è diventato **Nonvalore**.

Come diavolo uscirne, come diavolo piegare questa "entità" - "il valore" - che si gonfia e poi si dilegua fra le mani dei borghesi, il cui scopo di vita, la cui unica reale ragione "sociale" è nel continuo *aumento in progress* del valore stesso, nella "*valorizzazione del valore*" (non nell'ingrassamento dell'individuo-capitalista, del "padrone", sicché la Rivoluzione Comunista non verrà per "togliere al padrone" e distribuire il valore - e il plusvalore - ai salariati, ma per uccidere il valore e ogni sua misura monetaria e mercantile)?

Semplice: si cambia la tecnica contabile di registrazione dei bilanci. Quello che era un metodo "sacrosanto" diventa, udite-udite (e non sono parole nostre, qui parlano alti borghesi): **"un metodo che sembra inventato da Bin Laden per distruggere il capitalismo"**!

Aprile 2009: gli Usa aboliscono il *m-t-m*, gli europei fanno altrettanto immediatamente dopo.

Così, di espediente in espediente, le più grandi banche occidentali tecnicamente fallite hanno ripreso come per magia a... registrare utili, il vortice degli affari ha ripreso a girare.

Almeno fino alla prossima curva e alla successiva scossa, laddove lì (e ci) attende la medesima contraddizione irrisolta, che, divenuta ancora più gigantesca ed esplosiva, si ripresenta in altra veste.

Le banche, aiutate dagli Stati e da espedienti di ogni genere, sono potute tornare ai profitti, ma ora i debiti degli Stati agiscono come un virus mortale che, tra gli altri effetti, delle banche infetta dall'interno la pancia e i bilanci (si tratti degli istituti che in tempi non sospetti hanno sottoscritto a valanga titoli ormai dichiarati "tossici" ovvero di quelli che - ed è il caso delle italiane - vedono peggiorare tutti i propri conti a causa dell'andamento dei titoli di debito del proprio Stato, che pur viene detto al riparo dal rischio di bancarotta).

Fino a quando si potrà tirare avanti con l'ausilio di questi artifici?

## **La "speculazione": causa o effetto della crisi? Lezioni di Marx... applicate al contrario**

Il "buon senso" borghese, ma soprattutto l'istinto di difesa e di preservazione di un "diverso e separato" - in realtà inesistente - capitalismo virtuoso e produttivo, trascina sul banco degli imputati il solo "capitale produttore di interesse" - come Marx definisce il mondo del credito e della finanza, del Denaro che crea Denaro - e l'avidità senza limiti e la brama di potere delle sue cerchie e *lobbies* più o meno oscure, quando invece a questa banda capitalistica ("pendagli da forca che meritano essere divorati da tanti corvi quanti danari hanno rubato, purché ci sia in loro tanta carne che tanti corvi possano prendersene un pezzetto e dividersela..."), efficaci ed appropriate parole usate da Martin Lutero contro gli usurai e riprese da Marx nel Capitale) dovrebbe essere riconosciuta la sua opera necessaria e funzionale al meccanismo capitalistico ormai degenerare e avviato al suo capolinea storico, in quanto volta, finché possibile, a scongiurarne e a procrastinarne la fine.

Il "buon senso" borghese ad ogni tracollo di mercato è pronto ad inveire contro gli "oscuri speculatori", contro gli attentatori in doppiopetto che cospirano per buttar giù la "patria italiana" a colpi di "vendite allo scoperto", ma in realtà ad essi si potrebbe tessere lo stesso "elogio" che Marx faceva del crimine e dei criminali (altra faccia, necessaria e funzionale, di uno stesso medesimo mondo dell'unico capitalismo reale): *"La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione"*.

E' Carlo Marx sulla *Neue Rheinische Zeitung* dell'ottobre 1850 o il Carlo Marx vivo di oggi, passati centosessanta anni?

Non abbiamo dubbi in proposito e proprio per questo chiariamo quanto segue.

L'esplosione della crisi nel 2007-2008 ha dato la stura alla ripresa di una non indifferente produzione di testi richiamanti al marxismo in quanto teoria dello sviluppo e della crisi del capitalismo in grado di spiegare i fenomeni in svolgimento sotto i nostri occhi.

A noi non sfugge che questa messe di antologie e *pamphlet* "marxisti", alla faccia della dotta ripresa di formule e citazioni, volta dichiaratamente le spalle al marxismo, da cui sfacciatamente attinge, con la indecente pretesa di discernerne il *vademecum* per il proprio miserimo programma di "riforma sociale" del capitalismo.

La più gran parte delle analisi sull'andamento del capitalismo e sui sussultori sviluppi dell'ultimo periodo, pur quando con sfoggio di "ortodossia" marxista si spendono per discettare più o meno criteriamente sulle contraddizioni del capitalismo, immancabilmente vanno nella direzione opposta quanto a consegne della **battaglia di classe** che rigorosamente ne deriva (**battaglia per abbattere il capitalismo e procedere in direzione del socialismo**), risolvendosi piuttosto in penose rivendicazioni di politiche keinesiane, di lamentazioni sulla "redistribuzione della ricchezza" e "interventi regolatori e sociali dello Stato", di "riforme sociali" che abbelliscano e rendano virtuoso il capitalismo.

Si prenda un Vladimiro Giacché, del quale abbiamo letto gli scritti e gli interventi che forniscono una non disprezzabile lettura dei punti fermi del marxismo sulle leggi del capitalismo e sulle cause per nulla accidentali della sua crisi. Interventi che aiutano a ridicolizzare l'intera gamma di panzane da sempre spese sul tema dai borghesi, ovvero tutte le visioni distorte, parziali, salvifiche e consolatorie volte a confermare l'eterno capitalismo e a negare le sue contraddizioni irrisolvibili (e, per quel che ci riguarda, destinate a suscitare la presa in carico dello scontro sociale e politico da parte delle masse per non doverne subire gli esiti di vera catastrofe decisi da altri - del che invero non si vede ombra negli scritti "economici" di Giacché -). E infatti, se si vanno a leggere le conclusioni politiche di cotanta "scienza marxista" (che, quand'anche *formalmente* "in linea", decade *in toto* se non è brandita come arma di battaglia fusa in tutt'uno con il programma proletario per abbattere il capitalismo), che cosa si legge?

Giacché prende le distanze dall' "utopia redistributiva socialdemocratica", ma non è poi troppo chiaro in quale prospettiva "non redistributiva" egli lamenti "*una regressione drammatica dei redditi da lavoro e contemporaneamente della competitività di sistema*" come conseguenza delle politiche attuate dai governi capitalistici. Le considerazioni finali della sua introduzione all'antologia di stralci marxisti sulla crisi (in "*Il capitalismo e la crisi*" a cura di V. Giacché, Ed. DeriveApprodi, ristampa di febbraio 2010), se ben capiamo un incedere del ragionamento omissivo e malfermo quando si passa alla proposta politica, oscillano tra la sconsolata visione della "fine della storia" ossia di uno scenario in cui, nonostante le desolanti conseguenze della crisi, "il superamento del capitalismo" "non trovi attuazione" ("un'eventualità non auspicabile"), e il riferimento, per rivendicarne invece l' *auspicato* "superamento", alle **formule di Marx** (così a quella dei produttori che finalmente assoggettino la produzione al "loro controllo comune come intelletto associato...") **assunte però in modo del tutto avulso dal programma della Rivoluzione Proletaria cui quelle formule in Marx sono indiscutibilmente legate, ovvero omettendo tutto il resto quanto a battaglia politica necessaria per sostanziare quel programma.** Se non capiamo male, "l'*idea* di una regolazione dell'economia da parte dei produttori associati"... vi viene tradotta nella "prospettiva" di improbabili riedizioni di una sorta di "socialismo reale" riveduto e corretto (per noi reale sotto-capitalismo, destinato al consumatosi *crollo della sovrastruttura politica* già data proprio per poter accedere agli ulteriori passi da capitalismo avanzato). Nel testo citato si legge (pag. 52) che la formula di Marx (quella sopra riportata, ma il riferimento corre all'intero programma politico del marxismo che Giacché non ci pare appelli mai con il suo nome, **Comunismo**) "*oggi può significare solo una cosa. Riprendere e rilanciare i grandi obiettivi dell'autogoverno dei produttori e della pianificazione dell'economia. Sulla base degli sviluppi del capitalismo contemporaneo e imparando dagli errori che hanno reso fallimentari i tentativi del secolo passato*".

Se poi restano dubbi su dove si vada a concludere, si legga in nota (stessa pag. 52) il richiamo di Giacché a "... *quanto argomentato da Adalberto Minucci*" in "*La crisi generale tra economia e politica. Una previsione di Marx e la realtà di oggi*", Voland, Roma 2008 (a conferma che qualunque capoccione del fu-PCI, pur dopo aver digerito da quel di ogni sorta di abiura del

marxismo, si ripresenta nondimeno oggi *sul mercato della letteratura politica* a far sfoggio delle “previsioni di Marx”). Una fatica letteraria, quella di Minucci, che parte da Marx... per argomentare “*la possibilità di mobilitare un movimento politico e ideale in grado di realizzare una grande riforma sociale...*” (lasciamo il resto a chi ha il fegato di andarselo a leggere). Noi ne vediamo confermato che anche il più accorto e “ortodosso” Giacché non sfugge al segno generale di questa letteratura che assume le lucide formule di Marx solo per volgerle nel programma e nella prospettiva contrari, non quelli della Rivoluzione Proletaria ma quelli della riforma del capitalismo.

Ciò detto, quale è dunque lo scenario generale a quasi tre anni dalla scossa tellurica del settembre 2008?

**Fino all’altroieri vacillava la sola Grecia, l’Italia ancora non veniva coinvolta nell’anticamera del debito statale dichiarato fuori controllo e il barometro borghese segnava “cauto ottimismo”. Ma già qualcuno di quel campo titolava: “Una economia di guerra senza la guerra”.**

In un articolo di Niall Ferguson pubblicato su *Financial Times* (che può essere letto su *Il sole 24 Ore* del 21 luglio 2010 - occhio alle date - nella traduzione di F. Galimberti) abbiamo visto efficacemente espressa la sintesi dell’evoluzione della crisi a due anni dallo scossone del settembre 2008 e, insieme, l’anticipazione di quello che in questi giorni è sotto i nostri occhi: dopo la Grecia, si allarga ad altri Stati lo spettro della bancarotta nella zona Euro, mentre al di là dell’Atlantico sembra finita per gli Stati Uniti l’immunità dalle conseguenze del carico dei propri debiti, ora che un primo Stato (il Minnesota citato) ha chiuso i battenti e occorre alzare le soglie del debito pubblico dell’intera Unione per non dover prendere atto della sua insolvenza (con conseguenze di amplissima portata in ogni caso, perché, come annota F. Piccioni sul *manifesto* del 28/07/11, mentre democratici e repubblicani si accapigliano sul da farsi, “*intanto l’economia USA si sta fermando, con ovvie ripercussioni globali, visto che rappresenta il 25% del PIL mondiale*”).

Nei mesi in cui gli editorialisti del *manifesto* e relativa corte di “intellettuali di sinistra” continuavano ad osannare le glorie degli “anni trenta” e reclamavano un “nuovo *new deal*” per porre rimedio alla crisi (e non ci ripetiamo qui sul carattere criminale di questo preteso programma politico delle classi lavoratrici...), nei mesi in cui la borghesia mondiale pensava di chiudere con i conti del 2010 l’ “episodio” del 2008 così caldeggiando “cauti ottimismo”, Ferguson, uno dei molteplici cervelli che lavorano per la borghesia, titolava: “**Una economia di guerra senza la guerra**”.

## Un’economia di guerra senza la guerra

di **Niall Ferguson**

**È COME NEGLI ANNI 30?**  
No, quello che stiamo

Pil, l’Ufficio del bilancio del Congresso ha avvisato che secondo il suo “scenario alternativo” (il più probabile dei due scenari pubblicati dall’Ufficio), il debito del governo fede-

ra gli investitori. Gli stranieri in possesso di titoli di Stato Usa (e rappresentano il 47% del debito pubblico americano) temono qualche sorta di default futuro. I keynesiani dicono che la ca-

prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Fu con la guerra che gli Stati Uniti (e tutti gli altri paesi belligeranti) si lanciarono in potenziamenti della spesa pubblica simili a quella a

Intervendo nel merito delle invocate politiche keinesiane (per noi giammai salvifiche perché invece realmente introduttive del cataclisma bellico), scriveva: “*Quando Franklin Roosevelt divenne presidente, nel 1933, il deficit era già al 4,7% del PIL. Crebbe fino a un picco del 5,6% nel*

1934. Il debito pubblico dello Stato federale aumentò solo leggermente - dal 40 al 45% del PIL - prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale (maiuscola nel testo n.n.). Fu con la guerra che gli Stati Uniti (e tutti gli altri paesi belligeranti) si lanciarono in potenziamenti della spesa pubblica simili a quelli a cui abbiamo assistito nel 2007. Quello che stiamo vedendo oggi, quindi, più che con gli anni '30 ha a che fare con gli anni '40: è **finanza di guerra mondiale senza la guerra...** ". Per concludere: "I dati dei sondaggi di opinione sono chiarissimi, su entrambe le sponde dell'Atlantico. La gente è nervosa per la presenza di **deficit da tempo di guerra senza una guerra che li giustifichi** (e che spiani veramente la strada alla ripresa dell'accumulazione e dei profitti... n.n.). Secondo un recente sondaggio pubblicato sul Financial Times, il 45% degli americani 'ritiene probabile che il governo non sarà in grado di far fronte ai suoi impegni finanziari di qui a dieci anni'. Le indagini sulla fiducia delle imprese e dei consumatori tracciano un quadro analogo di ansia crescente".

I numeri che leggiamo da Ferguson sono esplicativi e la sintesi del titolo esatta: il *new deal* roosveltiano portò il deficit statale fino al picco massimo del 5,6% del PIL e il debito pubblico al 45% del PIL stesso. Oggi, quando appare altamente improbabile l'avvio di nuovi "virtuosi" *new deal* e quando la "salvifica" (per il Capitale) voragine distruttiva della terza guerra deve ancora aprirsi sotto i nostri piedi (senza dimenticare per questo le mille guerre dell'imperialismo in corso...), gli USA già presentano un deficit al 10,7% e un debito federale al 97,3% del PIL, limite massimo previsto. Stesso, se non peggio, dicasi per tutti gli altri *partners* occidentali.

L'articolo di Ferguson, prima che se ne iniziassero ad evidenziare gli effetti (e siamo, appunto, agli inizi...), traduceva già allora **il significato del carico enorme dei debiti assorbiti dagli Stati**, portando con i suoi argomenti, lo ripetiamo ancora una volta, una impronta terribile e tremenda, quella della necessità di procedere ad **una enorme distruzione di valore** (fittizio innanzitutto, ma anche valore reale) **come unica via** (eccezion fatta per la Rivoluzione Proletaria che sottragga al Capitale il destino dell'umanità lavoratrice) perché sia **possibile** una solida ripresa del "normale" ciclo dell'accumulazione capitalistica.

Sintesi esatta, quindi, ma, **dal punto di vista nostro**, parziale, dato che i cervelli della borghesia devono occultare il fatto che la guerra è già in corso. La guerra di classe del Capitale contro il Lavoro salariato (che peraltro non batte affatto in passiva e disordinata ritirata **sul teatro mondiale** dell'urto di classe, laddove non è certo all'Italia ubriaca di inutile e dannoso antiberlusconismo che corre il nostro occhio). Lavoro salariato da cui tentare di cavare ogni stilla di vitale plusvalore, e, sul collegato piano politico, da tenere aggiogato al dominio della borghesia dentro le rispettive macchine statali e corrispondenti bandierine nazionali.

## **Consuntivo del 2010: i "cauti ottimisti" non hanno parlato a vanvera**

Fermo quanto anticipato da Ferguson (ora confermato dalla realtà), intanto però **i borghesi potevano effettivamente a fine 2010 invocare "cauti ottimismi"**.

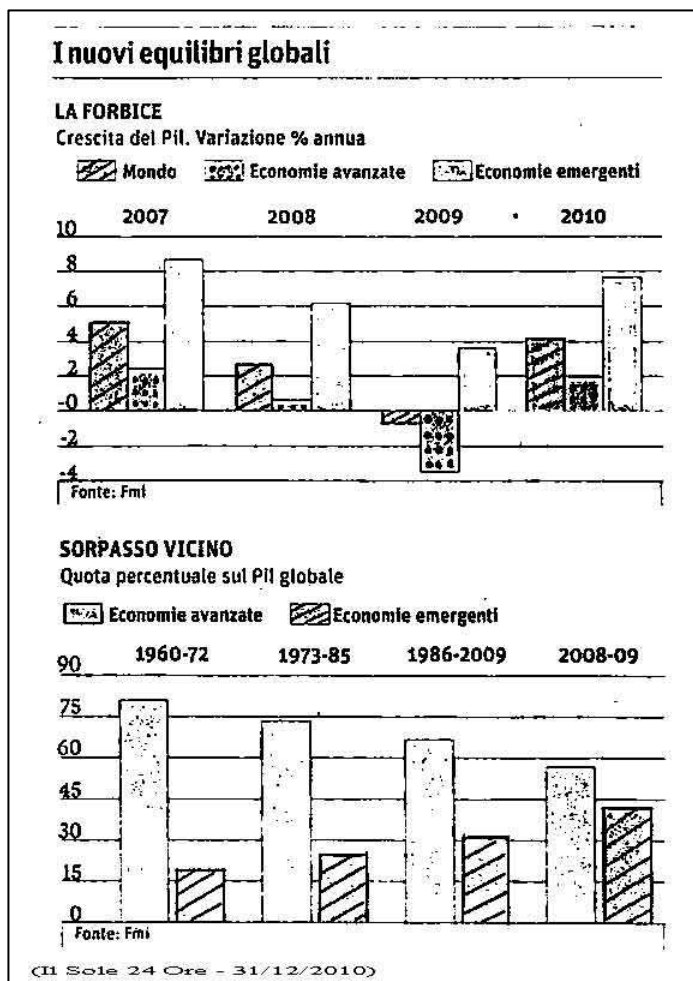
Il nostro ministro dell'Economia, uno che si perita di leggere Marx, che duetta amabilmente con "marxisti" del calibro di un Bertinotti, e che ben più seriamente interloquisce con "compagni" di ben altra caratura e serietà borghesi come i dirigenti del PC cinese, si avventurava, con la dovuta prudenza certo, ancora più in là, dicendo che si poteva tirare il fiato, che la fase peggiore dell'emergenza era alle spalle: niente rovina catastrofica. Marx poteva riposare in pace.

Ripeterebbe le stesse cose oggi?

Oggi che il rischio di *default* statale non è più circoscritto alla Grecia e a pochi altri stati minori, oggi che finanche gli Stati Uniti sono chiamati a porre rimedio a conti pubblici in dissesto (quando fino a ieri quello stesso dissesto non sembrava minimamente scalfirli), quando l'Euro sembra rimesso in discussione e le borse ricominciano ad andare su e giù con scossoni non di poco conto, quando invece di varare il “taglio delle tasse” del programma berlusconiano il governo italiano ha dovuto varare una prima stangata fiscale, pesante ma leggerissima se paragonata a ciò che la dovrà, di (capitalistica) necessità, seguire?

Noi diciamo che gli esponenti borghesi ed i ministri dell'Economia, pur navigando a vista, **non parlavano a vanvera.**

Anche se i dati di fine 2010 - inizio 2011 vengono oggi contraddetti dall'aggravarsi della crisi del debito degli Stati e dai nuovi crolli di borsa, i rappresentanti borghesi stavano allora coi piedi piantati per terra e, trattandosi di dar la caccia al Valore o meglio al Valore in Più, al Plusvalore prodotto dal lavoro salariato, basavano il loro ottimismo (quando oggi il giudizio appare necessariamente sospeso e prevale l'attesa) sul dato fondamentale attorno a cui ruota la caccia al Valore ed il mondo capitalistico: la produzione industriale mondiale dopo **la rovinosa caduta (quasi -15% nei 12 mesi dal momento fatidico del 2008) si è non solo assestata, ma, nel dato finale del 2010, viene a riguadagnare percentuali di crescita dal punto più basso segnato nel 2009.** Ciò a differenza della catastrofe del 1929 dove la caduta della produzione fu continua per tre anni (alla fine quasi -40%).



Idem per il mercato azionario mondiale che però è precipitato nell'annetto successivo al settembre 2008 del 50%, **peggio che nei dodici mesi successivi al venerdì nero** (del '29), prima di potersi riprendere effettivamente sull'onda di una spaventosa marea di liquidità iniettata nelle vene del sistema dalle banche centrali di tutto il mondo. Quanto ai ripetuti svarioni delle borse delle ultime settimane, è ancora presto per registrarne gli effetti non contingenti sulla precedente “ripresa” dei mercati azionari.

Dunque nei dodici mesi successivi al settembre *in rosso* del 2008 la produzione mondiale è caduta, ma già nel 2010 essa è tornata a crescere a ritmi pre-crisi. E' questo il dato “ottimistico”, ora offuscato dalle convulsioni del debito pubblico degli Stati occidentali con conseguenti crolli borsistici (e si vedrà...). D'altra parte il nostro zenith, allenato ai tempi lunghi e ai corsi imprevisi, non induce affatto alla semplicistica attesa di catastrofi imminenti.

Sotto il decisivo profilo della produzione industriale il 2008 non è stato un



nuovo 1929. Basta questo per ritenere risolti i problemi e descrivere un corso del capitalismo mondiale ritornato “virtuoso”? Noi non lo crediamo.

La “ripresa” del 2010 (e la caduta recessiva che nel 2009 l’ha preceduta) va inserita nell’intera catena degli eventi di lungo corso.

Quella che ancora fino al 1985 - e non è secondaria la precisazione - vedeva prodotto circa il 75% del PIL mondiale nelle cosiddette economie avanzate. Solo nella seconda metà degli anni '80 la quota prodotta nelle economie emergenti è iniziata a crescere (fino al 30% ancora nel 2007). Nel 2009 essa supera il 40% (qui diviene sbalorditiva la progressione di crescita - della percentuale di PIL - in tempi ravvicinati) a fronte delle economie avanzate che non arrivano a produrre il 60%. (Vedi articolo e grafico tratti da *Il sole 24 Ore* del 31/12/2010, che peraltro dà per prossimo il sorpasso).

## **Il saggio di crescita della produzione nel medio-lungo periodo.**

La precisazione detta significa che avevamo tutte le ragioni del caso a parlare di **fine del ciclo espansivo del capitalismo mondiale iniziato nel secondo dopoguerra** e di sua **crisi non contingente**, crisi non “di ristrutturazione” (come altri, da noi criticati, dicevano), **ma generale e storica**, quando le economie avanzate, quelle che allora producevano l’80% del PIL mondiale, invertendo la tendenza di crescita sostenuta dei decenni precedenti, conobbero negli anni '70 e poi ad inizi '80 ben tre significative cadute recessive della produzione.

Sia detto con franchezza. Non abbiamo minimamente apprezzato la “precisazione auto-critica” che ci è toccato di leggere sul *che fare* n. 70 di febbraio-gennaio 2009 giornale dell’O.C.I. (dalla cui compagine ci eravamo per tempo separati). La “precisazione autocritica” che vi si legge attiene allo “*schema di lettura*” seguendo il quale il *che fare* “*ha a lungo descritto la risposta capitalistica alle recessioni degli anni '70 come stentata ed asfittica. Come se ogni tentativo di uscita dalla crisi degli anni '70 fosse destinato in breve, o in partenza, a fallire, in un contesto di riproduzione del capitale sempre più bloccata*”. Questo schema di lettura, che rifletteva senza dubbio “*dati reali di peso*”, avrebbe avuto “*il difetto di non cogliere, o almeno di non cogliere a pieno, il carattere mondiale, diseguale/combinato del processo di accumulazione (e di allargamento del proletariato!)*. *Ne restavano fuori, o a lato, come se fossero elementi a sé stanti e non invece parti integranti di un tutto unico, di un’unica divisione internazionale del lavoro in via di formidabile ristrutturazione, l’ascesa delle piccole tigri asiatiche, della Cina e degli altri paesi emergenti, l’enorme ampliamento del mercato planetario, le trasformazioni in corso in campo tecnologico, produttivo, organizzativo, come risposte del capitale globale tutto, vecchio e nuovo, alla propria crisi. Ne restavano fuori, o a lato, cioè, degli aspetti essenziali dell’ulteriore crescita delle forze produttive in atto e dell’ulteriore espansione del mercato mondiale...*”.

In realtà non restava fuori proprio niente di quello che di giusto qui si scrive, men che meno ciò che viene sottolineato con ridicola esclamazione (e basterebbe poco a verificarlo). Restava e resta fuori il vezzo generale, che ora contamina anche i nostri ex, di cambiare alla migliore occorrenza le carte in tavola, di criticare e autocriticare, rettificare e correggere di tutto e di più di quanto riferibile al marxismo e a se stessi, di aver dato battaglia nei primi anni '80 insieme a noi alla concezione “neo-armonicistica” di una formazione come *Lotta comunista* che negava il carattere storico della crisi parlando piuttosto di “crisi di ristrutturazione” del capitalismo mondiale, per mandarla invece per buona oggi, trascorsi 30 anni.

Tralasciamo, pronti a stenderla se dovessimo ritenerla utile, una critica completa degli articoli sul tema letti su *che fare* n. 70 e successivi. Qui basti dire che il metodo assunto non appartiene alla coerenza passata. Prima si fa il pistolotto sulla necessità di considerare il “capitale globale tutto” e poi si argomenta con enfasi il “rilancio capitalistico degli ultimi trenta anni”, ovvero si rimane a bocca aperta davanti a “un oceano di profitti...”, agli “indici da capogiro” dell’accumulazione capitalistica e quant’altro, riferendo il tutto, però, non al dato globale del capitalismo mondiale ma esclusivamente alle “brillanti” *performance* economiche della Cina e di altri paesi emergenti, certo significative e possiamo anche dire decisive (della tenuta del capitalismo, non ci pare invece anche risolutive della sua crisi), ma non in quanto espressione del dato globale del “capitale tutto”!

“Un’oceano di profitti”? E’ senz’altro vero. Ma molto più significativo per il tema in discussione (qual è il corso del capitalismo: trenta anni di “rilancio capitalistico” o di **rinvio della sua crisi**, insomma “rilancio” o crisi?) è rilevare che questo oceano di profitti si è retto e si regge (fino a quando?) su un intero orbe terraqueo di debiti in progressiva lievitazione e il cui peso enorme nessun “indice da capogiro” di chicchessia sembra poter contenere.

Beninteso, il debito è una leva fisiologica dell’accumulazione capitalistica e non saremo certo noi a negarlo. Ma Ferguson ha tutte le ragioni per scrivere quello che scrive, quando il **rapporto tra produzione e debito che la sostiene** arriva a livelli da “economia di guerra senza la guerra”!

Francamente detto, si riferisce più correttamente all’andamento del “capitale globale tutto” *Il Sole 24 Ore* quando registra che “*la crescita della Cina è prevista al 9% nel 2011*”, mentre gli Stati Uniti e l’Europa “*non riescono a dare il cambio alla Cina nel ruolo di apripista del gruppo*”, e aggiunge che il Fondo Monetario Internazionale “*nel suo Outlook di primavera ha parlato di crescita a due velocità, con i paesi emergenti che corrono al 6% e gli industrializzati appena al 2%, con una media del 4% a livello globale*” (si veda V. Da Rold sul numero del 10/07/11).

“Andamento globale” insomma non sono gli indici da capogiro della Cina, ma il dato mondiale che sempre più unisce capitalismo “vecchio e nuovo” in un unico destino. Un tasso di crescita del PIL mondiale (che non è ancora la produzione industriale, che vi concorre) **azzerato nel 2009** e ripristinato nel 2010 esattamente a quel +4% pre-crisi. Vedremo il seguito.

I numeri che qui abbiamo riportato meritano senz’altro un approfondimento. Ma l’obbiettivo nostro è qui quello di stabilire un metodo coerente per poter ragionare sull’andamento del capitalismo. E poiché per noi resta vero quel che vero era ieri, e cioè che lo stato di salute del capitalismo si comprende analizzando l’attuale ritmo della sua crescita (perché il capitalismo **o cresce o va in convulsione**) in relazione a tutto il corso storico precedente, questo +4% globale attuale, indubbiamente sostenuto dal decisivo e nuovo apporto dei paesi emergenti (fenomeno di primaria rilevanza da noi giammai sottovalutato), va confrontato con i ritmi di crescita del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra fino alle prime recessioni degli anni ’70. E’ questo che consente di stabilire se gli indici da capogiro degli emergenti siano intervenuti a riaprire il ciclo dell’espansione del capitalismo già colpito dalle recessioni degli anni ’70 (rilancio fino a prova contraria questo significa) o a rinviarne la crisi (rinvio *trentennale* estremamente problematico, non ce lo nascondiamo affatto, e degno della più attenta considerazione sul suo proprio terreno).

La nostra bussola ci portava ieri a diffidare di tutti i supermarxisti che negli anni ’70 iniziavano i loro proclami pontificando sulla “crisi di sovrapproduzione assoluta del capitalismo” che di lì a breve li avrebbe messi alla testa della rivoluzione...; ci portava ieri e ci porta oggi a prendere le distanze dalle analisi che di fatto sminuiscono la portata del dato gigantesco della

crescita di paesi come la Cina (ma non solo la Cina; si pensi alla Russia che dopo l' '89 tutti, tranne noi, davano per spacciata, mentre ben presto l'abbiamo vista riemergere come formidabile concorrente dei paesi occidentali) facendone, qui ci vuole, *un assoluto a sé stante*.

Ultima precisazione. Siamo gli ultimi a negare che quand'anche in crisi (laddove crisi è anche **rallentamento e curva discendente del ciclo storico di espansione già in corso**) il capitalismo sia comunque portatore di formidabili trasformazioni. Aggiungiamo anzi, a costo di scandalizzare qualcuno, che progressivo è l'imperialismo rispetto alle fasi del capitalismo che lo precedono. Ci torneremo sopra...

## **Monta la rivolta contro i Re del Denaro**

Occorre che ci fermiamo un momento, a costo di ripeterci, su questo regno dell'allucinazione finanziaria, del "capitale produttore di interesse", del Denaro che crea più Denaro. Allucinazione finanziaria che arriva a dominare e fagocitare il campo della produzione reale da cui succhia, come si dice facciano i vampiri, il Plusvalore (di cui l'interesse è una quota). Occorre fermarsi su di esso, sia in considerazione della sua mostruosa potenza raggiunta, sia e soprattutto per le conseguenze politiche e sociali che esso, regno allucinato del Denaro che crea più Denaro, attira e alla fine scatena inevitabilmente. Si capirà facilmente non tanto dove noi vogliamo andare a parare **ma dove le cose vadano a parare**.

Seconda metà del 1800: Marx studia, indaga, sviscera e ci scrive di questo regno del "capitale produttore di interesse", ove è smarrita ogni connessione con la sorgente reale del valore ossia il Lavoro salariato, ove il capitale si presenta come un feticcio nella maniera più totale, più completa. Ben oltre di come esso si rappresenta nel processo di produzione (capitale industriale) e in quello della circolazione (capitale commerciale), in entrambi i quali "vi è ancora il ricordo del loro passato", che, per quanto deformato e vago, riporta la scaturigine del valore al rapporto sociale di schiacciamento del Lavoro salariato, qui invece, nella sfera del capitale produttore d'interesse, *"abbiamo il punto di partenza originario del capitale – il Denaro – e la formula Denaro-Merce-Denaro ridotta ai suoi due estremi D–D. Denaro che crea più Denaro. E' la formula originaria e generale del capitale ridotta ad un compendio senza senso". "Nel capitale produttore di interesse questo feticcio automatico è completo, è il valore che valorizza sé stesso, il Denaro che fa Denaro, e in questa forma esso non porta alcuna traccia della sua origine. Il rapporto sociale è completo come rapporto della cosa (Denaro, Merce) con sé stessa"*.

Ancora con le parole di Marx arriviamo al punto politico che scaturisce in reazione al potere del Denaro per il Denaro, del valore resosi autonomo, al potere del capitale produttore di interesse che taglieggia e fagocita lo stesso capitale produttivo: *"E' chiaro quindi perché la critica superficiale che vuole la merce ma combatte il denaro, si rivolga adesso con la sua sapienza riformatrice contro il capitale produttore di interesse e senza affrontare la produzione capitalistica reale attacchi soltanto uno dei suoi risultati"*.

Critica superficiale, Marx prosegue, *"che al giorno d'oggi (secolo diciannovesimo o ventunesimo secolo?) si dà arie di 'socialismo'"*.

In quanto il capitale appare in questa forma, staccata, autonoma dalla produzione reale, appare appunto come la "forma fondamentale" (quello "che non va" nel sistema, detto terra-terra), quella "più vicina alla rappresentazione popolare" verso cui quindi è più facile indirizzare l'attacco e far sfogare la collera popolare, mandandola fuori bersaglio: *"appare come la 'forma fondamentale' sia perché qui la connessione intima appare minima e il capitale si presenta in una*

*forma che lo fa sembrare fonte indipendente di valore, sia perché in questa forma il suo carattere antitetico è totalmente nascosto e cancellato, perché è scomparsa ogni antitesi col lavoro. D'altra parte essa attira l'attacco superficiale perché è la forma in cui appare più irrazionale, offre il punto di attacco più facile ai socialisti volgari".*

E' chiaro abbastanza di che cosa parliamo e di dove si vada a parare? Parliamo della **“critica superficiale”** e del **“socialismo volgare”** che attaccano **“il potere del Denaro”** ma non si azzardano ad attaccare la Merce, pretendono di attaccare “la speculazione” in nome dell’investimento produttivo (possibilmente nell’interesse “sociale”, “ecocompatibile”... come è di moda oggi), la “degenerazione” della finanza in nome di un capitalismo “sano” della produzione. Parliamo di uno spettro di “critici del capitalismo” la cui gamma di “sapienza riformatrice” spazia dal social-riformismo operaio classico, al riformismo cristiano-sociale, al nazional-socialismo. Uno spettro, per intenderci, che va dai Tremonti della situazione sino a certi squallidi rappresentanti dell’attuale “estrema sinistra” il cui vuoto radicalismo è ben riassunto da formule idiote (oltre che false) del tipo “i padroni hanno provocato la crisi” (*pendant* di quella famosa, ai bei tempi “del governo amico”, che riempiva i manifesti di insulse frasi: “facciamo piangere anche i ricchi” o qualche simile ciarlanateria) con cui si crede di fare “agitazione rivoluzionaria” fra le masse.

Una “critica superficiale”, un “socialismo volgare” il cui sbocco obiettivo, quando non il cui fine dichiarato, è quello di convogliare, di ingabbiare e di inquadrare il malcontento e la rabbia delle masse dentro “soluzioni” borghesi della crisi capitalistica, “soluzioni” in cui il Proletariato è e deve rimanere castrato nei suoi scopi storici, ben lontano e separato da ogni idea di riconquista del proprio Partito della Rivoluzione Internazionale, è e deve rimanere carne da lavoro nella produzione per il Capitale prima di essere carne da macello per la guerra in cui il Capitale si prepara a sciogliere la crisi.

## **Occorre un programma di lotta non solo “contro le degenerazioni del capitalismo”, ma contro il capitalismo stesso**

Sarà utile ricordare e riflettere che “la critica superficiale” effettivamente più coerente, più “alta” contro “il capitale produttore di interesse” è stata quella praticata dal nazional-socialismo, che, soprattutto, l’ha condotta fino in fondo, con le armi, contro l’effettivo e reale cuore del gangsterismo capitalistico ossia l’asse anglo-americano. Apriamo il libro nero: programma della NSDAP cioè del partito nazista, anno 1920: “Noi lottiamo contro quel capitale, sia esso ebraico o tedesco, che non si basa sul lavoro produttivo, ma sul principio dell’interesse, sul reddito ottenuto senza il contributo del lavoro”.

Per i San Tommaso che debbono toccare con mano: anno 2010, due passi dal “nostro confine” orientale, Ungheria. Ebbene il governo di questo piccolo paese che definiremmo governo di borghesi in doppiopetto con sotto la camicia bruna, da destra social-populista insomma, ha fra la sorpresa generale preso a pesci in faccia quelli del FMI e respinto piuttosto ruvidamente le loro solite “proposte di riforma” che significano affamamento delle masse. Ha varato al contrario, in un clima di fervore e intossicazione patriottica, una serie di misure che vorrebbero colpire il settore della finanza e della speculazione (quello che si direbbe “far piangere anche i ricchi”, una serie di misure che dovrebbero mandare in solluchero le anime morte della nostra “estrema sinistra” le quali, se avessero un minimo di coerenza, dovrebbero prendere a modello i borghesi magiari in doppiopetto e camicia bruna). La vicenda del piccolo paese è tenuta, come si dice, “sotto stretta osservazione” cioè sotto tiro da parte di chi ben sappiamo (poteri centrali europei compresi)

affinché sulle rive del Danubio si rientri rapidamente nel seminato, cosa possibile e probabile data l'assenza di alternative borghesi plausibili e sponde materiali su cui basare una specie di balordo "anti-imperialismo" in salsa magiara. (Ma le cose possono prendere un piega imprevista per i *desiderata* degli alti poteri borghesi europei - come noi ardentemente auspichiamo - anche altrove, ad esempio nella confinante Romania in cui le masse sono letteralmente vessate e niente affatto pacificate; stesso dicasi della Grecia, dove indubbiamente è data la risposta di lotta più avanzata dal nostro punto di vista sicché non sembra proprio che la massa si illuda e si acconci, come accade tuttora nei centrali paesi europei, a pensare di poter risolvere il problema dell'attacco contro di essa sferrato semplicemente votando l'attuale partito di opposizione alle prossime elezioni, e dove, nondimeno e proprio a ragione della radicalità della piazza, la protesta popolare e proletaria viene insidiata da quanti, da destra e da sinistra, vi rilanciano un programma di difesa patriottica della nazione contro l'assalto dei poteri forti stranieri volto a sbranarla).

Al di là dell'incidenza relativamente modesta della vicenda relativa alla terra magiara, **essa è solo una pallida anticipazione** di dove, anche nei paesi centrali e più determinanti, possa essere incanalato il malcontento sociale, specie di una enorme massa piccolo-borghese come quella di Europa traumatizzata dal conto da pagare che gli si presenta davanti (peraltro in uno scenario in continua evoluzione, dove la deriva patriottica verso la quale incanalare il malcontento delle masse può presentarsi in Grecia con i contenuti detti e altrove con quelli opposti cioè "per non essere costretti a pagare i debiti altrui imposti dall'Europa". Si legga la sintesi, peraltro incompleta, di A. M. Merlo sul *manifesto* del 24/07/2011 sulla serra in rigoglio di formazioni ultranazionaliste e anti-islamiche in Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia, Austria, Bulgaria, Ungheria, Olanda, etc., dove il Partito del Progresso norvegese, seconda forza politica del paese tra le cui fila ha militato per un non breve periodo l'attentatore di Oslo, aggiunge a tutte le tirate anti-immigrati, anti-tasse, etc. anche la lotta "contro la generosità verso i paesi poveri" ...).

Si comprenderà quindi l'urgenza e l'importanza del compito cui chiamiamo tutti i militanti che vogliono schierarsi e battersi nel campo della Rivoluzione. Si tratta di procedere al riarmo sul piano della teoria e dei principi del genuino comunismo rivoluzionario che nulla ha a che spartire col "socialismo volgare" e la sua vuota, scriteriata e demagogica "agitazione fra le masse" e di ordinarsi attorno ad un serio lavoro di organizzazione per il partito di classe, per il partito della Rivoluzione.

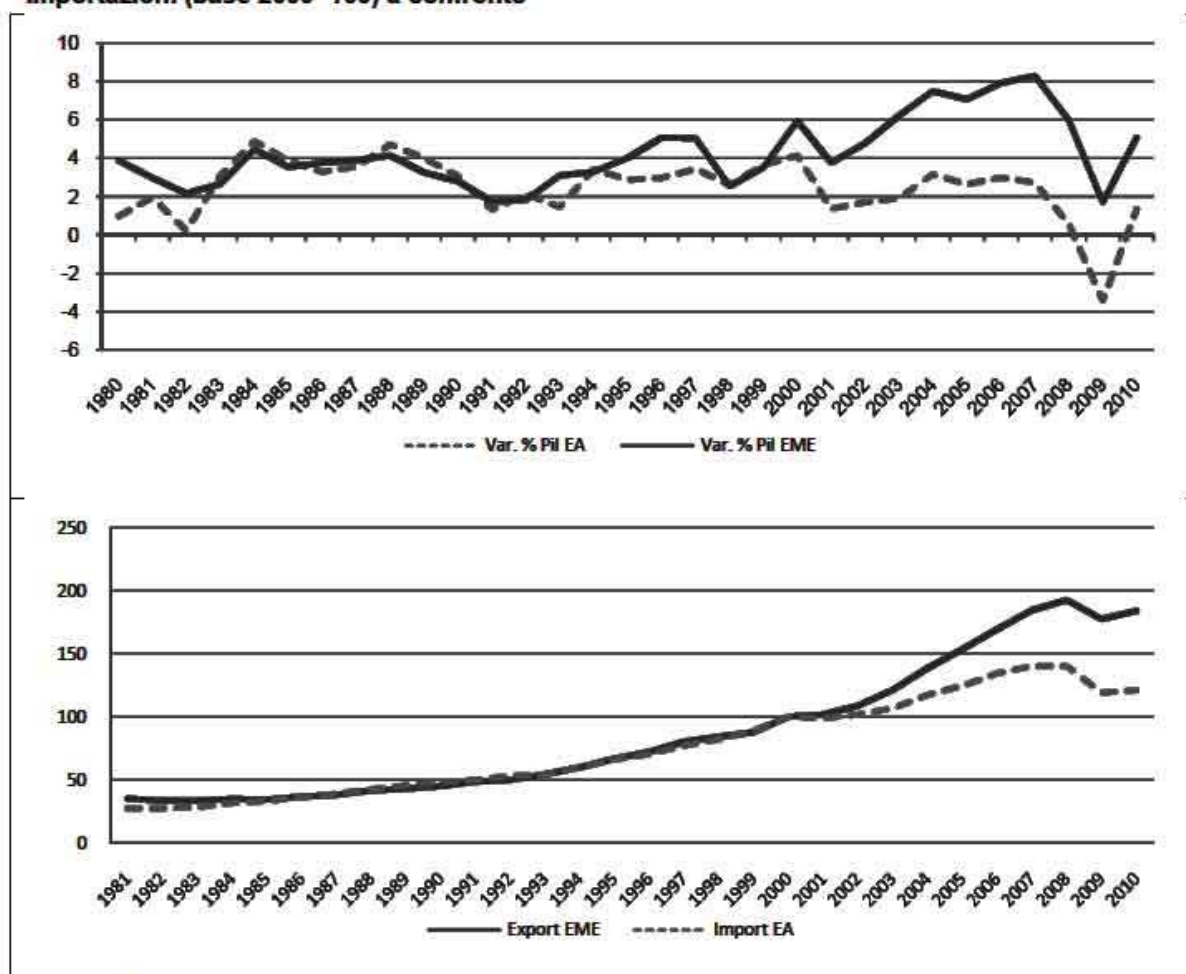
Prima di chiudere la parentesi sull'allucinato regno del Denaro per il Denaro e sulle reazioni da esso suscitate, diamo ancora la parola a Marx (è un passo di F.W. Newman ripreso in nota da Marx in *Storia delle teorie economiche* - o *Teorie sul plusvalore* o *Libro IV del Capitale* - da cui sono tratte tutte le citazioni sopra riportate. Cfr. Ed. Einaudi, vol. III cap. VII "Profitto, interesse ed economia volgare". **Raccomandiamo la lettura e lo studio di questo capitolo in particolare, di una sconvolgente attualità. E' una vera e propria lotta corpo a corpo ad uno spasmodico livello di tensione contro il Mostro-Capitale!):** "*Il grande profitto concesso dal possesso di oro e di argento, poiché dà la possibilità di scegliere il momento più favorevole per comprare, ha fatto sorgere le banche... Il banchiere si differenzia dall'antico usuraio per il fatto... che egli presta al ricco ma raramente o mai al povero. Egli presta quindi con minor rischio e può farlo a condizioni meno onerose. Per questi motivi egli evita l'odio popolare che colpiva l'usuraio*". Si era qui nel periodo di slancio storico del capitalismo. Alla fine della sua traiettoria storica cioè al tempo nostro, esso è riuscito nel capolavoro di "far investire gli ignudi" come diceva Bordiga, aggogando nei morbidi tentacoli del credito persino la classe operaia imborghesita dei paesi imperialisti. Credito che oggi si rivela duramente e amaramente essere ...debito, ipoteca, diritto di prelazione sul lavoro futuro. Il mondo delle banche, della finanza torna così ad essere identificato con l'usura e ad essere il più facile bersaglio contro cui si scaglia l'ira e la collera popolare. Occorre che non sia appunto il primo e l'unico e strumentale bersaglio del sacrosanto odio delle masse, che oltre e dietro allo

strozzino di banca e di finanza si veda il borghese e si attacchi alla radice il Capitale e non solo le sue “degenerazioni”.

## **La Cina borghese (e l’India, il Brasile...) tiene a galla gli *zombie* d’Occidente. La Cina proletaria scende in campo.**

Riprendiamo il filo e diciamo di **un altro dato di fatto essenziale**: l’arresto della picchiata produttiva e la inversione della tendenza si devono però non tanto alla asfittica ripresa produttiva degli *zombie*-capitalismi di Europa e Stati Uniti quanto a quella delle macchine produttive di paesi, non diremo di capitalismo “sano”, piuttosto di capitalismo ancora vivo, quali il Brasile, l’India e sopra di tutti la Cina naturalmente, ossia **la più grande fabbrica manifatturiera del mondo, la più grande fabbrica di Plusvalore del mondo**. Vera e propria àncora di salvezza per il capitalismo mondiale a cui gli *zombie* d’Occidente di necessità si attaccano.

**Grafico 1.1. – Economie emergenti ed Economie avanzate: dinamica del Pil, esportazioni e importazioni (base 2000=100) a confronto**



Fonte: elaborazione CRESME su dati, stime e previsioni FMI

Fabbrica manifatturiera più grande del mondo la cui potenza straripante è ancora contenuta, artificialmente però, grazie ad un protezionismo strisciante, all'imposizione di una selva di dazi sulle sue merci eruttate che proteggono le produzioni ed il mercato degli *zombie*. Non sono bruscolini: solo per l'Italia, che è e resta la seconda macchina manifatturiera d'Europa, il contenimento artificiale realizzato attraverso dazi su una vasta gamma di merci (dai bulloni, alle scarpe, al tessile, alle piastrelle...) vale 21 miliardi di euro l'anno (e "salva" qualcosa come 100 mila posti di lavoro).

**La scesa in campo energica, dentro la più grande manifattura del mondo, di una massa imponente di salariati, di schiavi salariati che rivendicano e strappano una porzione di quel Plusvalore estorto loro dal capitale cinese e dal capitale mondiale** (seppur in questo movimento guardati a vista e persino indirizzati da un governo borghese che dà ancora una volta prova di muoversi con sommo grado di intelligenza e lungimiranza), è un fatto di primissima importanza da ogni punto di vista, ben compreso il nostro che è quello della Rivoluzione internazionale contro il mostro-Capitale.

Un fatto di portata staremmo per dire storica, che può essere, all'immediato, portato e calcolato all'attivo dal "nostro" esangue capitalismo, dando motivo alla borghesia, in specie quella europea e fra le prime file quella italiota, di intravedere nuovi ampi spazi e margini di mercato ove il profitto si realizza in un fluire incessante e rinnovato dei traffici di merci e del business.

Una quota in più di Plusvalore strappato dagli operai cinesi, una quota più alta di salario strappato dalla classe operaia = una sua maggiore possibilità di consumo, uno sbocco decisivo per le nostre merci. Ragionano e fan di conto così i nostri capitani d'industria, i nostri uomini d'affari e i loro studi di ricerca e uffici *marketing* ci dicono che solo il 7% della popolazione cinese - circa 100 milioni di anime consumatrici - può attualmente essere equiparata per livello di potenziale capacità di consumo alla tanto adorata (e, alla fine, tanto spennata) "classe media occidentale". Poco, troppo poco. Ci sono invece potenzialmente tutte le premesse che nella capiente pancia del capitalismo cinese sia stivata una quota ben maggiore di tacchini da far crescere e ingrassare. Ben vengano quindi in questa prospettiva, calcola e ragiona la nostra borghesia, anche i consistenti aumenti salariali strappati dalla classe operaia<sup>1</sup>.

Ma, quello di Cina, non è l'unico reparto proletario in Oriente ad essere sceso in campo. Si vedano in particolare le lotte durissime e violente di decine e decine di migliaia di operai tessili nel Bangladesh, una massa di operaie in prima fila di cui in Occidente quasi nessuno è sembrato accorgersi<sup>2</sup>. **Un possente riemergere delle ragioni, degli interessi del Lavoro e della lotta di classe ad Oriente** (senza dimenticare le ripetute azioni di sciopero in Sudafrica, le lotte dei braccianti produttori di banane a Panama, le mobilitazioni di piazza nei paesi del Nordafrica come la Tunisia e l'Egitto sul che si legga l'intera serie dei nostri articoli...)



**che contrasta, dentro gli zombie-capitalismi, con gli arretramenti e i rinculi della classe operaia nelle varie Pomigliano d'Occidente**, dove nei casi più flaccidi, come in Italia, si vorrebbero affidare le ragioni e gli interessi del Lavoro a giudici e ad avvocati, si invoca lo Stato, il Diritto e i Diritti presuntamente eterni ed intangibili, oppure si applaude direttamente al duo Obama/Marchionne come si è visto nelle officine di Detroit.

## Le conseguenze di grande portata della lotta di classe in Cina

Noi, di questo primo esercizio muscolare, di questo primo passo di dimostrazione di forza dato dalla giovane, vigorosa e numerosissima classe operaia di Cina, consideriamo, a lato del suo riflesso politico che all'immediato appare manifestarsi nella ripresa di interesse intorno "alla figura ed al pensiero originario di Mao" e soprattutto nell'intensificarsi della lotta e del contrasto politici dentro il PCC, due potenti conseguenze oggettive. E le svolgiamo, dopo aver ben stabilito che all'interno del PCC nessuna corrente, per noi è chiaro in tutta evidenza, è attestata sui caposaldi del marxismo, nessuna corrente si sogna **nemmeno lontanamente e strumentalmente** di riferirsi ed affacciare la prospettiva della rivoluzione e dell'internazionalismo proletario, **nessuna**, nemmeno quelle che nella sinistra del Partito si attagliano a "dar più voce al popolo", a "tutelarne di più e meglio gli interessi" dentro lo Stato "socialista".

**La prima:** una così consistente quota di Plusvalore strappata dai salariati non potrà non riflettersi sui complessivi livelli di Profitto e sul saggio di profitto che è la molla decisiva (invisibile) della produzione capitalistica. Un tale recupero di salario, pur considerando che esso partiva da un livello bassissimo e stracciato, pur essendo esso già scontato da un ben maggiore recupero di produttività in favore del Capitale, essendo quindi in effetti un parzialissimo recupero di salario in relazione alla moltiplicata produttività ottenuta dalla spremitura della forza lavoro, è tuttavia un fattore importante che comunque alla fine dovrà scaricarsi, in un processo certo non meccanico ed immediato, sui centri nevralgici del Capitale cioè sulle Borse valori dove si misurano, si contrattano, si assegnano le quote del profitto estorto e quelle del profitto futuro. Centri nevralgici che **dovranno prendere atto delle modifiche occorse nella lotta attorno al Plusvalore dentro la fabbrica più grande del mondo, sul teatro cinese della guerra di classe mondiale in atto fra Lavoro e Capitale.**

Il possente movimento degli operai cinesi annuncia quindi per noi altre potenti scosse che verranno a far tremare le Borse, da Shanghai a, forse ancora più tremende, Wall Street. **E non dovremo aspettare anni per vedere con i nostri occhi il panico per i borghesi e per i rintontiti che ne consegnerà.** Sempre che una mossa di guerra della bestia imperialista statunitense - straziata ed impotente, non solo dal punto di vista economico, ossia impotente a generare un adeguato livello di Plusvalore, ma addirittura impotente a succhiarlo agli altri, alle altre macchine capitalistiche, agli altri Stati attraverso le manovre del Dollaro e della finanza in cui pure è specializzata, manovre che anch'esse paiono ormai sfuggirgli di mano - non venga ad anticiparlo.

**La seconda:** questo passo avanzato dalla classe operaia dentro la più grande fabbrica del mondo, per quanto accortamente contenuto e incanalato dal governo borghese che provvede a smussare ogni spigolo alla lotta di classe, a disinnescare sul nascere ogni e qualsiasi velleità eversiva anti-capitalistica, comporta per il potere borghese stesso una sempre più serrata necessità di difesa e tutela degli interessi della macchina capitalistica cinese nelle contrattazioni con i partner-concorrenti occidentali. Ancora prima della scesa in campo della classe operaia i dirigenti cinesi, già pressati da europei e americani a rivalutare la moneta e ad aprire ulteriormente il proprio mercato interno, ebbero ad opporre la prudenza di chi come la Cina **deve crescere** al ritmo dell'8% annuo, limite sotto il quale, secondo i vertici della banca centrale cinese, sono in pericolo gli equilibri sociali interni al paese. Tanto più dopo il "pronunciamento" proletario, gli aculei che rivestono la macchina capitalistica cinese si leveranno e saranno più acuminati in difesa del proprio spazio vitale. A tutti i livelli: nelle contrattazioni *do ut des* sui dazi, nel fronteggiare *educatamente* il *pressing* occidentale sulla rivalutazione dello Yuan per muovere invece, sia pur inizialmente con la prudenza del caso, all'attacco dello strapotere del dollaro, fino al confronto sul piano militare. Si rassegnino gli *zombie* capitalisti d'Occidente. E si veda che sono andati sempre più definendosi in questa direzione i passi e dichiarandosi gli obiettivi della Cina e delle più grandi economie



emergenti, ora riunite nella sigla dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), per coordinare le mosse in funzione di difesa dei propri spazi economici e per avanzare sempre più chiaramente l'istanza di una nuova moneta mondiale sostitutiva del dollaro come moneta generale di riferimento (si veda l'articolo "*BRICS all'attacco del dollaro*" su *Il Sole 24 Ore* del 15/04/2011).

Merita ricordare a questo proposito che qualche criminale comandante in capo americano, dall'alto della sua potenza tecnologica e di fuoco e della sua esperienza sanguinaria, osservando la corsa alle armi della Cina e in particolare il ritmo accelerato della costituzione di una potente marina da guerra, prende la cosa con una certa relativa supponenza e senso di superiorità: è facile per un paese come la Cina costruire e varare una o più portaerei (come sta avvenendo) altro conto, dicono i generali *yankee*, è saperle manovrare per mari e oceani e sfidare davvero le flotte di Sua Maestà (*zombie*-capitalismo, imperatore in mutande, satollo di debito e di droga).

In vista dell'urto che sembra stagliarsi all'orizzonte: punto fermo del Partito della Rivoluzione Internazionale. Anzi due. **Uno**: si tratta di un urto fra due campi di forza capitalistici che la Rivoluzione deve entrambi travolgere. **Due**: la Rivoluzione saluterà ogni colpo inflitto alla potenza nordamericana come l'evento più favorevole in quanto colpo assestato all'unica potenza in grado ancora e nonostante tutto di vegliare e garantire l'ordine capitalistico a scala mondiale.

## **Patologie del Capitale drogato che attanagliano un organismo ancora vivo e vitale**

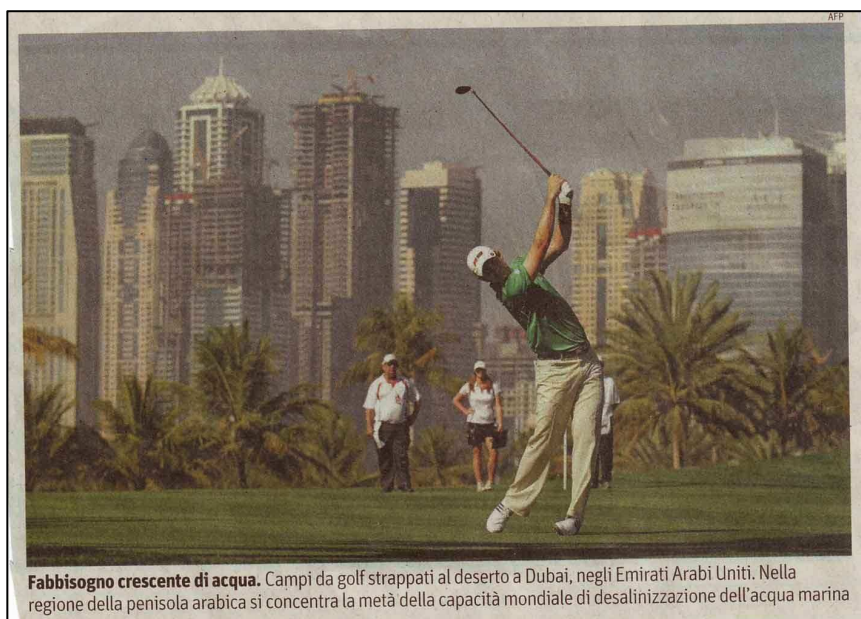
Tracciato questo scenario, resta intanto il traino della crescita cinese (e indiana e brasiliana...) che ancora consente di sfregarsi le mani a quelli dei distretti della meccanica, del legno, dell'arredo casa, arredo bagno ecc. facendo accarezzare ai *businessmen* di mezzo mondo il grande sogno (la disperata ultima spiaggia) di per così dire "americanizzare" i cinesi (e gli indiani e i brasiliani...) una volta costituita una vasta *middle-class* ai cui livelli di consumo possano accedere fasce di classe operaia aristocratizzate all'occidentale, allo stesso tempo piegate sotto il peso dell'infernale ritmo produttivo moderno e partecipi, grazie alle delizie del credito copiosamente proposto, al festino del (demente, patologico) consumo capitalistico. Ciò mentre naufraga il mito della *western way of life* a partire dal suo spettacolare centro di irradiazione, i gloriosi Stati Uniti d'America, dove la famosa *middle-class* è in rovina presa nei gorgi di *jobs* sempre più precari e malpagati e di una montagna di debiti da saldare.

La vitale e prorompente macchina produttiva cinese manifesta ed è attanagliata però essa stessa dagli stessi sintomi della patologia di cui sono corrosi gli *zombie* occidentali. Data alla Cina la palma della più esemplare e sistematica applicazione in stile Keynes di colossali stanziamenti pubblici in sostegno alla produzione e di altrettanto colossale erogazione di credito irrorato nel paese, essa stessa formidabile macchina capitalistica si dibatte ed è alle prese **con il problema dei problemi: come "governare", cosa fare, come e dove incanalare, dove piazzare l'eccesso di capitale prodotto da una tale formidabile fabbrica di plusvalore.**

Insorgono anche qui, su questo organismo ancora vivo e vitale, le stesse patologie che hanno strozzato le arterie del sistema in America e in Europa.

**La patologia di valori immobiliari** che si gonfiano e schizzano pazzescamente alle stelle ("si è costruito oltre ogni ragionevole criterio nelle città cinesi e lo si è fatto perché gli immobili sono l'attività che rende più di tutte. I prezzi delle case sono triplicati in pochi anni e un piccolo appartamento a Shanghai costa oltre 200 mila \$ quando il reddito medio di una famiglia è di 4 mila \$ all'anno", "i terreni attorno a Pechino sono saliti del 750% dal 2003 e la metà del rialzo è

avvenuto negli ultimi due anni”! - cfr. *Il sole 24 Ore* 17/08/10) dando luogo a follie capitalistiche descritte dalle cronache come quella della “città fantasma” di Kangbashi nel nord del paese, città tirata su dal nulla ed attrezzata di ogni più moderno servizio e dove non manca nulla tranne ...la gente che dovrebbe risiederoci.



Fabbisogno crescente di acqua. Campi da golf strappati al deserto a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. Nella regione della penisola arabica si concentra la metà della capacità mondiale di desalinizzazione dell'acqua marina

E', qui, la forza cieca, incontenibile e terribile di una massa di capitale che urla il suo tormento ed invoca uno sbocco, un impiego. Costi quel che costi, demente follia per demente follia. **Nella vitale Cina come nel marcio Dubai** dove questa forza cieca e terribile sbocca in capolavori mostruosi come la costruzione, ai margini del deserto e col sole a picco a 40°, di straordinari verdissimi campi da golf, di spettacolari e futuribili residenze ed empori in cui una turba di consumatori

ivi incanalata da mezzo mondo, compresi i nuovi borghesi e piccolo-borghesi indiani, russi, cinesi..., può sfogare la brama “di *relax* e divertimento” in mezzo ad ogni agio e *comfort* possibile e immaginabile. Capolavori della follia capitalistica edificati, con uno spreco enorme di risorse naturali, da una moltitudine di operai immigrati a salari stracciati sul cui febbrile lavoro vegliano in armi polizia e schiere di altri cani da guardia del capitale.

**La patologia di un eccesso di credito erogato** che le autorità centrali si trovano ora a dover “governare” per scongiurare una catena di fallimenti di banche chiamate in tutta urgenza ad aumentare le riserve e gli accantonamenti di capitale per far fronte all’onda di ritorno, che si prospetta poderosa, delle insolvenze e dei crediti inesigibili.

**Quella di un eccesso di capitale prodotto** che, raccolto e convogliato dalla banca centrale di Cina, va a finire non solo nella sottoscrizione del debito Usa - sempre più insicuro e denominato in una carta moneta chiamata dollaro che non diciamo essere carta straccia solo in quanto garantita non già dall’oro di Fort Knox bensì dal dispositivo militare-terroristico manovrato dal Pentagono -, ma acquista e si spande in investimenti ai quattro angoli del mondo e per il quale ci si potrebbe porre la seguente domanda: sarà o basterà il “vergine” continente d’Africa a far sfogare la massa incontenibile di capitale prodotto in eccesso e a placarne l’intima necessità di valorizzazione?

Si aggiunga ancora l’allarme da ultimo lanciato sull’**inflazione** che corre in Cina al 6,4% (“con i prezzi dei beni alimentari... aumentati del 14,4%, con punte del 57,1% per la carne di maiale” - cfr. *Il Sole 24 ore* 10/07/11). Segnali tutti che ci rammentano che la Cina, pur con le sue *performance* positive, non è estranea al corso complessivo del capitalismo e ai suoi malanni; non anche che essa, come già ci si volle illudere da queste parti per la Russia *post*-’89, sarebbe lì lì per disvelare le basi di burro della sua crescita così consentendo alle potenze occidentali il repentino recupero di tutte le primissime posizioni già insidiate o perdute.

Dicendo di patologie merita accennare inoltre, sul piano della sovrastruttura, che il governo cinese ha dovuto di recente arrendersi di fronte al fenomeno della pornografia dilagante. Sebbene ad

esempio resti formalmente ancora reato navigare su siti porno, il fenomeno (come la prostituzione) viene ora **apertamente riconosciuto come “valvola di sfogo”** necessaria e funzionale al sistema. Si prende atto che “la popolazione cinese non considera più immorale l’accesso ai siti porno. Il 75% di mille donne laureate di Shanghai ha dichiarato di accettare il sesso virtuale e di giustificare le ragazze che diventano amanti dei milionari” (cfr. *Repubblica* online 28/07/10).

Se il Denaro, più che mai in una società che si apre e avanza nel turbinio del *business*, è la chiave di accesso alla stanza dei desideri, il Partito “Comunista” cinese non può far altro che prendere atto “di un Paese che sulle questioni morali viaggia più rapidamente della sua leadership”. Bisogna tuttavia riconoscere a quelle autorità borghesi il merito della franchezza quando apertamente parlano e riconoscono quelle “**valvole di sfogo**”, laddove nell’ “avanzato” Occidente esse sono presentate come esercizio della “libera espressione” dell’individuo, libero di fare “quello che gli pare” quando non vi sia di mezzo aperta costrizione o violenza su altri “liberi individui”.

## **Dal suo sudario il borghese invoca: Oro, Oro, Oro!**

Se quelli sopra richiamati sono alcuni sintomi patologici che si manifestano su un organismo capitalistamente ancora vivo e vitale, vi è un altro fenomeno che attesta, registra come un termometro la febbre dell’organismo capitalistico mondiale. **Una febbre malarica**. E’ la vorticosa ascesa del valore dell’Oro, la brama di Oro che assale il corpo malato della società borghese. Il bisogno, la misteriosa e sinistra attrazione/necessità di Oro che, Marx ci ricorda, afferra “perfino le società borghesi più sviluppate in periodi di perturbamento”. Oro: *Dio delle merci, rappresentante materiale della ricchezza, tesoro eterno che né tarpe né ruggine consumano, plusvalore che riposa*. Metallo giallo che nella società di domani, nella società comunista, sarà utilizzato classicamente negli orinatoi date le sue proprietà fisiche (se ne dovrà preventivare la sottrazione di numerose lastre dagli orinatoi stessi ad opera in particolare dei fratelli Rom. Anche qui, però, nessun motivo di collera particolare o di isteria: per un vostro ancestrale desiderio volete dell’oro? Ve ne diamo fin sopra i capelli, prendetene quanto ne volete. Rimettete però al loro posto le lastre negli orinatoi che servono alla comunità!).

**Un bunker d’oro contro i rischi**  
Nella tempesta il metallo giallo preferito alle valute e ad altri «porti sicuri»

Cogliamo un aspetto di questa febbre malarica. Allorché si schiudeva la nuova epoca borghese sembrava che il suo incedere potesse sbarazzarsi del millenario quanto misterioso e ormai anacronistico retaggio incarnato dall’Oro, dal bisogno d’Oro. E così appare sino a quando il capitale riesce a svolgere spedito la sua missione di continua e perenne accumulazione. I borghesi “sani e illuminati” possono allora guardare con disprezzo l’oro e l’argento “come se avessero a che fare con la forma più indifferente e meno proficua di capitale”, possono irridere dello spirito del tesaurizzatore, del sotterratore di tesori, in quanto la forza prorompente del capitale non sta appunto nel sotterrare il Denaro, non sta nel sottrarlo alla circolazione (per “salvarne” il valore!), non sta “nel guadagno isolato **ma solamente nel perenne succedersi del guadagnare**”. Usando ancora la potente parola di Marx (dai *Grundrisse*): “*un popolo è al suo apogeo industriale fin quando per esso la cosa principale non è ancora il guadagno, ma il guadagnare*”.

Ma la ricchezza pietrificata nel cristallo aureo appare come qualcosa di transitorio e immaginario solo fino a quando non scocca la crisi, l’equilibrio della produzione si spezza e “il

*credito viene scosso - e questa fase appare ineluttabilmente nel ciclo dell'industria moderna -, allora qualunque ricchezza effettiva deve essere convertita oggettivamente e improvvisamente in denaro, in oro e in argento, pretesa assurda dovuta tuttavia, per forza di cose, al sistema stesso". (Il Capitale, libro III cap. 35°).*

Cosa ci dice il termometro del valore del **Dio delle Merci**? Quale il livello della febbre di cui è preda la società del capitale?

Una oncia d'oro stava a 270 \$ nel 2001. A 700 nell'ottobre 2008, che salgono a 1.100 nel dicembre 2009, a oltre 1.300 (già tettato storico) nell'ottobre 2010. Mentre chiudiamo queste note (luglio 2011) il **Dio delle Merci** sfonda quota 1.622 \$ l'oncia e chissà a quanto verrà quotato quando i nostri lettori leggeranno. Di sfuggita notiamo che qualche mese addietro abbiamo ascoltato uno fra i tanti esperti in materia (strapagati) asserire che "il prezzo normale" di una oncia d'oro dovrebbe aggirarsi attorno ai 150 \$: per quanto sia avvinazzata la manica di esperti e specialisti, il dettaglio è indicativo non tanto delle loro "capacità scientifiche" più o meno fasulle quanto che la dinamica propria del capitale, le sue leggi immanenti e la sua corsa verso la catastrofe sfugge totalmente alla volontà e al controllo dei borghesi. Essi possono "solamente" operare per fortificare il loro potere di classe, per tenere disarticolata e disarmata la forza del Proletariato internazionale e scongiurare che dalla catastrofe del loro mondo si sprigioni la fiamma della Rivoluzione e con essa la vita nuova.

Nella tempesta in corso dunque, sia una massa di individui borghesi prende a sotterrare Oro, a riempire i *caveaux* di *plusvalore che dorme* pietrificato nei lingotti non trovando esso altro sicuro e miglior impiego, così come gli Stati accatastano i lingotti nei loro forzieri. La Cina - ancora una volta la viva e vitale Cina - su tutti a farne incetta a piene mani.

Nella storia recente per trovare un simile attacco febbrile, sintomo di quanto intensa e acuta sia la malattia dell'organismo capitalistico, occorre ritornare ai primi anni '80. Esso potette allora dare sfogo alla sua brama grazie agli immensi territori che ad Oriente si aprivano alla possibilità di fecondazione su vasta scala del capitale. Si slanciava prorompente quella che oggi è appunto divenuta la più grande fabbrica di plusvalore del mondo.

Ritorna allora la stessa immanente domanda: dove trovare nel globo altri territori "vergini" su cui far sfogare la brama del capitale?

## **Rilancio produttivo degli *zombie*?**

Qualcuno fra i borghesi pare azzardare una risposta: perché non ritornare a produrre negli Stati Uniti? Già: però alle condizioni "cinesi" (e peggio) di compressione del prezzo della forza-lavoro e proprio quando la classe operaia cinese (e non solo cinese come abbiamo ricordato) strappa fette di plusvalore al capitale.

Le cronache, è vero, ci raccontano di storie come quella del *manager* indiano che trova ora più conveniente assumere negli Usa 5 mila addetti ai *call-center* (dato che a New Delhi le paghe hanno preso a salire al ritmo di +10% l'anno) e beffardo afferma: "*viste le difficoltà economiche bisogna avere compassione degli americani e dar loro una mano*" (cfr *La Stampa* 23/08/10). E' vero, i costruttori d'auto giapponesi producono anche negli stabilimenti in terra americana (senza sindacato e a salari ridotti, alla faccia delle promesse elettorali di Obama), così come ora la Fiat, a **salario dimezzato per la forza-lavoro neoassunta**.

I numeri però sono e restano impietosi per gli *zombie* d'Occidente: cosa sono queste manciate di posti di lavoro procurati “dallo sviluppo” di nuove galere di lavoro salariato in raffronto ai 400 mila nuovi lavoratori che la sola Foxconn (il mostro aziendale taiwanese che produce in Cina e che già oggi estrae plusvalore da 900 mila dipendenti) annuncia di voler prossimamente assumere? In ogni caso un rilancio non effimero della produzione in casa degli *zombie* potrebbe in teoria darsi, al di fuori di un massiccio intervento dello Stato “per la produzione nazionale” (**cioè per una aperta e accelerata preparazione della guerra su vasta scala**), alla condizione di generalizzare “soluzioni di rilancio produttivo” sulla scia di quella escogitata dal comune di New York alle prese, tanto per cambiare, con un enorme *deficit* di bilancio da ripianare (da far ripianare ai proletari). Quale è la “soluzione” trovata? Eccola: si tratta di racimolare qualche milione di dollari facendo cambiare le targhe alle auto della città, ma lasciamo che sia il giornale della nostra Confindustria a raccontarci il bello: “*e poi ci sono i posti di lavoro, l’iniziativa produrrà 100 nuovi posti di lavoro. Ed è stato deciso dove localizzarli. Nel carcere di Auburn. E sì, perché per assicurare il massimo dei profitti per le casse dello stato la motorizzazione ha deciso di far produrre i cinque milioni di nuove targhe previste dai detenuti del primo penitenziario di NY ad introdurre un programma di produzione industriale (dal lontano 1824). La paga prevista sarà degna del luogo di produzione: a secondo della loro esperienza i detenuti riceveranno dagli 11 ai 28 centesimi di euro l’ora. Il che significa un salario tra i 20 e i 50 euro al mese. Roba che il Bangladesh a confronto è la Mecca dei lavoratori*” (Il Sole 24 Ore 13/11/09).

\* \* \* \* \*

La tremenda sintesi a due anni dalla calata nel *Maelstrom*, fatta dagli stessi borghesi come detto all’inizio, è “**economia di guerra senza la guerra**”. Significa che al sistema è necessaria una immensa distruzione di capitale e su questa strada obbligata la borghesia deve procedere.

*“Una periodica distruzione di capitale è diventata una condizione di esistenza necessaria per qualsiasi saggio di profitto medio, e, da questo punto di vista, queste terribili calamità che siamo abituati a considerare con tanta inquietudine ed apprensione e che siamo così ansiosi di evitare, possono essere nient’altro che il correttivo naturale e necessario di un’opulenza pletorica e artificiosamente gonfiata, la vis medicatrix con la quale il nostro sistema sociale, così come attualmente è costituito, è in grado di liberarsi periodicamente di una sovrabbondanza sempre ricorrente che ne minaccia l’esistenza, e di riacquistare una solida e sana condizione”* (Fullarton, citato da Marx nei *Grundrisse*).

Distruzione di capitale (che in genere i borghesi presentano come *deflazione*) significa abbattere la sovracapacità produttiva, abbattere e svalutare il valore del capitale fisso ossia chiudere fabbriche e smantellare intere catene produttive, significa abbattere e svalutare il peso del Lavoro vivo ossia licenziare una massa di lavoratori ed accentuare l’estorsione di Plusvalore dalla classe operaia occupata, significa procedere alla svalutazione delle immense masse di valore puramente fittizio generate dagli artifici del credito e della finanza. In altre parole significa procedere nel muovere la guerra di classe contro il proletariato internazionale.

Nonostante un tale processo di distruzione di capitale sia già in corso ed in rilevanti dimensioni (ad esempio la svalutazione nel settore immobiliare americano è stata quantificata nella notevole cifra di 6 mila miliardi di dollari “andati in fumo” dal 2005 ad oggi - cfr. *la Repubblica* 24/08/10) serve e servirà ben altro per poter realmente “rigenerare” l’organismo di un capitalismo pazzescamente gonfio e drogato.

Servirebbe, ad esempio e in teoria, dire ai cittadini americani ed europei che le loro riserve monetarie, il loro gruzzoletto è, malauguratamente, “andato in fumo”, applicando ad essi la stessa cura riservata al popolo argentino. Cosa piuttosto disdicevole e complicata trattandosi dell’ordine interno dei bastioni imperialisti e che avviene e procede in realtà in forma indiretta e meno brutale attraverso l’assorbimento del debito da parte dello Stato.

Si veda l’esempio forse più clamoroso di un tale meccanismo: quello della più grande compagnia assicurativa mondiale, l’AIG americana il cui colossale debito è stato “nazionalizzato” dal governo. (E infatti: **chi assicura una compagnia di assicurazioni? Lo Stato!**). **Il debito pubblico ha salvato** in questo clamoroso e colossale caso **non tanto**, banalmente, gli emolumenti dei manager, il loro potere etc. etc., cosa su cui si appunta la critica dei filistei, **quanto il fatto di riuscire a pagare polizze e fondi pensione a decine di milioni di famiglie** che col fallimento della compagnia avrebbero visto andare appunto in fumo le loro riserve o una parte di esse. Il debito pubblico è cioè servito a preservare la pace sociale e l’ordine borghese dentro la casa dello Zio Sam.

Ma così la questione non è risolta bensì rimandata, e siamo al “debito pubblico da stato di guerra ...senza la guerra”, senza la guerra imperialista le cui distruzioni permettono effettivamente di “rigenerare” il sistema, come ammesso esplicitamente (forse senza nemmeno avvedersene) dai borghesi stessi: “tagliare il deficit alla fine di una guerra è facile mentre farlo in tempo di pace è molto più difficile” (Martin Wolf su *Il Sole 24 Ore* 25/11/09), ossia come tagliarlo in tempo di pace senza suscitare la lotta di classe? Più esattamente ancora: senza che la lotta di classe si disponga e si organizzi attorno al campo magnetico della Rivoluzione.

Tale è la questione che si pone per la borghesia, tale - giusta e contraria - vale per noi.

**“Il comunismo è dare e prendere senza contare”** (A. Bordiga)

30 luglio 2011

---

<sup>1</sup> Il monitoraggio degli efficientissimi centri studi del Capitale tiene sotto controllo il livello di consumo delle “nuove cicale” cinesi: “circolano nel paese 175 milioni di carte di credito con le quali nei primi 9 mesi (del 2009) hanno acquistato merci per 121 miliardi di euro, il 40% in più rispetto allo stesso periodo del 2008”. Siamo però ancora lontani dalle idrovore di merci nordamericane: “in Cina vi sono 0,13 carte di credito per ogni cittadino” contro la bellezza di 5 a testa di cui godono i fortunati cittadini Usa. “Un potenziale di crescita enorme” gongolano quelli dei centri studi degli *zombie* che pregustano il grande affare di caricare di debiti il miliardo e passa di cinesi. Allo stesso tempo dalla stampa borghese ogni tanto trapela che nel paese di Hollywood un cittadino su sette, cinquanta milioni di esseri umani, fatica a trovare abbastanza da mangiare!

<sup>2</sup> Scrive il *Financial Times* del 23/06/10 - ripreso dalla *no-global* Naomi Wolf (cfr. *La Stampa* 14/7/10), secondo la quale l’atroce “ingiustizia” perpetrata ai danni delle donne operaie asiatiche e del Sud del mondo potrebbe essere perequata da una azione solidale delle donne/consumatrici d’Occidente le quali dovrebbero “non cadere alla tentazione” dell’acquisto di capi *low cost*, macchiati dal sangue delle loro sorelle, che riempiono i nostri sfavillanti empori e *outlet* - : “centinaia di fabbriche di vestiti in **Bangladesh**, fornitrici di Marks and Spencer, Tesco, Walmart e H&M, stanno riprendendo gradatamente l’attività sotto la protezione della polizia... dopo giorni di violente proteste da parte di decine di migliaia di lavoratrici che chiedevano paghe più alte”, “un migliaio di poliziotti antisommossa hanno usato pallottole di gomma e gas lacrimogeni contro di loro, a centinaia sono rimaste ferite ma non hanno fatto marcia indietro. La maggior parte dei due milioni di persone che in Bangladesh lavorano nell’industria dell’abbigliamento sono donne e sono le peggio pagate del mondo: 25 dollari al mese. Ora chiedono che le paghe arrivino a 70”. ...Il governo del Bangladesh sta prendendo in considerazione un aumento dei salari minimi.